

Titolo || Marcido, AmletOne geniale
Autore || Renato Palazzi
Pubblicato || «Il Sole 24 Ore», 6 dicembre 2015
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

Marcido, AmletOne geniale

di Renato Palazzi

La nascita di un nuovo spazio teatrale, a Torino come altrove, è di per sé una splendida notizia. Ma la notizia è ancor più bella se ad aprire lo spazio in questione sono i Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, un gruppo che nei suoi trent'anni di attività – festeggiati in questi giorni – ha sempre alzato il tasso medio di genio e di inventiva del teatro italiano. Il quale teatro italiano, da parte sua, non si è certo prodigato in riconoscimenti nei loro confronti: ma i Marcido, che sono generosissimi, hanno continuato a dare fondo alle risorse del proprio cuore e della propria mente senza nulla pretendere...

Si chiama Marcidofilm! col punto esclamativo questa sede situata in un vecchio cortile torinese. L'ha disegnata la scenografa Daniela Dal Cin a immagine e somiglianza della compagnia. In poche decine di metri quadrati concentra un *foyer* rosso e bianco, una piccola ribalta, una platea di sessanta posti, un laboratorio, una sala prove.

Le dimensioni ridotte esaltano l'energia creativa dei Marcido, come appare evidente fin dallo spettacolo inaugurale, *AmletOne!*, una riscrittura del dramma shakespeariano che è tra l'altro – a mio avviso – uno dei risultati in assoluto più alti della compagnia, e una delle più trascendenti rivisitazioni dell'Amleto da molto tempo a questa parte. *AmletOne!* corre sul filo di un perfetto equilibrio tra ironia ed estro poetico. Non dura un minuto in più né in meno di quanto deve durare, non c'è una trovata in più né una trovata in meno di quanto sia necessario.

L'inizio è folgorante: il magnifico sipario dipinto dalla Dal Cin, un assemblaggio di tutti i simboli delle *major* hollywoodiane, viene bruscamente perforato da tanti tubi simili a cannocchiali, mentre gli attori, da dietro, declamano in coro una versione aggiornata di «essere o non essere». Poi il sipario si apre su una vera esplosione cromatica: il re e la regina, i loro troni, i personaggi della corte si stagliano in un'abbagliante composizione visiva, un trionfo di gialli squillanti, di rossi e di neri.

Gli elaborati costumi richiamano il clima delle avanguardie storiche, Malevic, Depero. Solo l'Amleto di Paolo Oricco si stacca da quel coloratissimo insieme: indossa una sorta di aderente guaina nera, ha i capelli di un biondo stinto, innaturale, e il volto dal pallore cadaverico: è una strana creatura ibrida, un po' maschio e un po' femmina, un po' adulto e un po' bambino, un po' Peter Pan e un po' Pinocchio, un po' umano e un po' burattino, con qualche tocco di ferocia vampiresca.

La regia di Isidori contamina stili e toni, Shakespeare e Leopardi, «il resto è silenzio» e Sergio Endrigo. L'azione si nutre come sempre di oggetti sorprendenti e incanti scenografici, enormi ventagli, bizzarri paralumi appesi a pertiche con impresse le maschere di Enrico VIII e Anna Bolena, le teste degli attori che spuntano da fori di un pannello, come bersagli da tirassegno. Alla fine Amleto e Laerte pendono da fili come marionette del potere, e anziché duellare lottano sospesi nell'aria.

Le suggestioni dell'occhio sono continue, ma non sovrastano le altre componenti dello spettacolo, l'incalzante recitazione sincopata tipica dei Marcido, la pungente trasposizione in versi di Isidori, che attualizza il testo shakespeariano senza sostanzialmente tradirne l'andamento originale. C'è, nel suo modo visionario di evocare un oggi degradato, qualcosa di vagamente testoriano. Su tutto, poi, svetta la magistrale prova di Oricco, che ci consegna un Amleto particolarissimo, fragile e velenoso, davvero fuori dall'ordinario.